

COMUNICATO STAMPA

Athenaeum

Associazione N.A.E.

in collaborazione con

LUISS Guido Carli

Giovedì 12 novembre 2015, ore 11:00

LUISS Guido Carli – Aula Magna “Mario Arcelli”

Viale Pola, 12 – Roma

Progetto

“Quale Europa per i giovani?”

Vedere bene, fare il bene

Indirizzo di saluto:

Roberto Pessi, Prorettore alla Didattica - LUISS Guido Carli

Introduzione:

Maria Camilla Pallavicini, Presidente Associazione Athenaeum N.A.E.

Interventi di:

Paolo Cornaglia Ferraris, Direttore scientifico Fondazione Tender to Nave Italia

Vincenzo Manes, Fondazione Dynamo Camp

Rappresentanti di Associazioni di Volontariato - Roma

Coordinamento di

Filippo Gaudenzi, Capo-Redattore e Conduttore TG1

Athenaeum N.A.E. – Via Emilio Morosini, 16 – 00153 Roma - Tel./Fax 06.58.12.049

E-mail: info@athenaeumnae.com; Sito: www.athenaeumnae.com; Sito del Progetto: www.europagiovani.eu

Filippo Gaudenzi
Caporedattore TGI

Buongiorno a tutti e benvenuti. Allora, siete pronti? Noi siamo pronti. Siamo tantissimi, e questa è una cosa positiva. Oggi parliamo, come solitamente avviene quando ci incontriamo in queste conferenze, di cose che ci riguardano in modo diretto e che ci toccano intimamente. Siamo ospiti di questa meravigliosa Università, quindi, prima di tutto, diamo la parola al professor Roberto Pessi, prorettore alla Didattica della Luiss. Prego professore.

Roberto Pessi
Prorettore alla didattica, Luiss Guido Carli

Grazie per l'applauso di incoraggiamento. Ovviamente sono molto contento di avervi qui. Come Università ospitiamo tutte le iniziative di Athenaeum da tempo e, devo dire, con grande apprezzamento, perché sono sempre estremamente importanti. Però, l'incontro di oggi è un po' diverso dagli altri: riguarda il volontariato. Noi lavoriamo da sei anni a un progetto che si chiama VolontariaMENTE, completamente incentrato sul volontariato. La responsabile è la dottoressa Claudia Giommarini, che merita un applauso. Accenno al progetto, che verrà poi illustrato analiticamente dalla stessa dottoressa Giommarini, dopo che le altre associazioni di volontariato avranno presentato la loro testimonianza.

Il progetto è questo. Abbiamo coinvolto progressivamente – partendo sei anni fa con un piccolo gruppo oggi costituito da circa 15 partner – i nostri ragazzi in attività di volontariato. I numeri all'inizio erano piccoli, poi sono cresciuti, e quest'anno pensiamo di aprire un bando che offra 190 opportunità di volontariato. I partner sono divenuti tanti: Amnesty International, Croce Rossa, Telefono Azzurro, l'Unicef eccetera. I partner storici, con cui siamo partiti, sono altrettanto importanti come, per esempio, Made in carcere, che opera con le detenute come lavoratrici subordinate da un'azienda che produce prodotti di abbigliamento; Libera Terra, con cui si lavora la terra delle aziende sequestrate alla mafia; oppure ancora la Comunità di Sant'Egidio; in altri anni, gli ospedali in Africa. Una serie di iniziative, tutte coordinate e gestite dall'Università, che danno diritto fino a quattro crediti formativi, e che forse differiscono leggermente dalle attività di volontariato gestite direttamente dalle fondazioni o dalle associazioni, perché prevedono, contestualmente, un percorso formativo congruo, di 40 ore, legato al tipo di impegno che si intende svolgere. Quindi, si fa volontariato, ma ci si forma anche. Che cosa vuol dire formarsi? Detto semplicemente, pensate a Libera Terra: da una parte, la mattina, lavorerete la terra, dall'altra però, il pomeriggio, scoprirete come si gestisce, da coltivatore diretto, un'azienda agricola, e quindi studierete il tipo di prodotti che si possono seminare, a seconda del clima, che si possono vendere, a seconda del mercato di riferimento. E, se per caso studiate Giurisprudenza, scoprirete anche le norme che disciplinano il sequestro dei beni mafiosi e il loro successivo utilizzo. Tutto questo porta un vantaggio competitivo importante. Mi rendo conto che molti di voi sono giovani e vivono la giornata di oggi un po' come un'avventura: siamo andati fuori, ci divertiamo, parliamo con l'amica, o con l'amico... Però non è così. Questa è un'opportunità e forse nella vita non vi capiterà più. Abbiamo costruito una "Biografia dello studente" che prevede che, una volta entrati in Luiss, gli studenti siano monitorati da 40 tutor d'Ateneo, che seguono la costruzione della biografia individuale ai fini di due progetti specifici. Uno è l'adozione dei ragazzi da parte delle aziende per la loro collocazione sul mercato. Quest'anno siamo arrivati a 600 adozioni tra il primo e il secondo anno. E naturalmente questo rende più semplice la collocazione sul mercato. Ma come attuiamo l'adozione? Ragionando con le aziende riguardo le possibilità di arricchire quel curriculum. Ci sono i corsi integrativi, sempre gestiti da Claudia Giommarini: se, per esempio, al giurista servissero anche conoscenze di matematica per mezzo dello specifico corso integrativo... C'è chi ha ansia da esame? Abbiamo un corso che si chiama "Liberati dall'ansia".

Nello stesso tempo, però, ci sono altre richieste da parte delle aziende, per esempio la conoscenza di una seconda lingua, oltre a quella obbligatoria dell'inglese. E siccome in questo momento siamo riusciti ad ottenere circa 180 partenariati nelle Università di tutto il mondo – proprio ieri il Rettore ha firmato l'accordo con le due Università del Vietnam –, e siccome nello stesso tempo dopo l'*adoption* ci sono i tirocini, naturalmente il percorso formativo della seconda lingua è correlato al Paese dove si va. Quest'anno abbiamo 14 tirocini in Brasile, e quindi i ragazzi studiano il portoghese. Questo modello poi porta anche le aziende a riconoscere il volontariato come un valore positivo. Grazie a Dio, oggi il mercato vuole il volontariato, coerentemente con la possibilità di far crescere le opportunità occupazionali dei ragazzi. Questo vuol dire che il volontariato deve essere nello stesso tempo coerente con gli studi ed espressione di solidarietà, di etica della vita, di formazione della persona ma, dal nostro punto di vista universitario, deve essere anche

un'opportunità di crescita per il ragazzo, sia come individuo sia dal punto di vista del curriculum professionale.

A tutto questo si accompagna anche un altro tipo di ragionamento: l'orientamento dei ragazzi deve avvenire prima della loro iscrizione all'università, e quindi adesso abbiamo quelle che un tempo si chiamavano *Summer School*. Non le chiamiamo più così perché in realtà le Summer School sono già per i laureati, le chiamiamo invece *Prep-school*. Prep sta per preparazione ed è per i ragazzi del terzo e del quarto anno di liceo. Purtroppo i posti sono sempre saturi: quest'anno abbiamo avuto duemila richieste per soli mille posti. In dieci giorni circa offriamo agli studenti una simulazione dei vari percorsi universitari. Non solo quelli della Luiss, ovviamente, ma anche di facoltà quali Ingegneria, Medicina eccetera, in coordinamento con altre Università, allo scopo di far conoscere ai ragazzi in che cosa consiste il loro eventuale percorso e di aiutarli a trovare la loro vera vocazione. Perché, naturalmente, per trovare la vera felicità, ciascuno deve assecondare le proprie vocazioni.

L'anno scorso abbiamo attivato anche una prep-school destinata ai migliori studenti italiani. In questo caso abbiamo stipulato l'accordo con i presidi, che ci hanno segnalato i ragazzi con particolari abilità affinché fruissero di specifiche borse di studio. L'abbiamo chiamata *Creative prep-school*. Quest'anno sta partendo un'altra ipotesi di prep-school, la *Luiss Sport Academy*. Stiamo chiudendo delle convenzioni con alcune federazioni sportive perché ci segnalino i ragazzi con il miglior curriculum scolastico e il miglior curriculum agonistico. Allo stato attuale dovremmo avere otto potenziali olimpici e ventidue campioni italiani nelle diverse discipline. Siamo fieri quest'anno di vantare la vittoria ai Campionati militari mondiali da parte di una ragazza, Chiara Formile, che frequenta Scienze Politiche con la media del 30, per la Scherma – per essere precisi la sua specialità è il fioretto –. Naturalmente è previsto che il Prorettore alla didattica, grazie a una delibera del Senato accademico, faciliti l'attività agonistica, fermo restando il recupero delle lezioni perdute con il supporto di un tutor didattico.

Abbiamo inoltre progettato e realizzato il *Language Cafè*, operativo ormai da due anni. È un grande caffè dove si possono leggere giornali internazionali, frequentato dai ragazzi dell'Erasmus, gli stranieri che vengono dalle altre Università: abbiamo circa 800 studenti Erasmus tra cinesi, vietnamiti, portoghesi, spagnoli, inglesi, francesi, la cui lingua di comunicazione è l'inglese. I ragazzi possono prendere un tè, un caffè, leggere un giornale internazionale, fare amicizia. Tutto questo favorisce il cosiddetto *tandem*: incontrarsi su Skipe anche quando sono ripartiti. La Luiss Sport Academy offre a tutti i ragazzi Erasmus la possibilità di perfezionarsi nello sport, anche se non sono grandi agonisti. Qui, infatti, l'obiettivo non è trovare probabili olimpici, ma semplicemente migliorare le prestazioni sportive di un ragazzo nello sport che ha scelto di praticare.

Questo quadro di riferimento vi illustra il doppio obiettivo di questa università: formare persone straordinarie e dar loro opportunità di occupazione, in un mercato molto difficile.

Abbiamo ritenuto che il punto di saldatura sia proprio il volontariato, perché è l'unico progetto formativo sia sul piano personale e umano che accademico. Per questo motivo per me oggi è una giornata particolare: ho qui tanti ragazzi, interessati a un tema, il volontariato, che è eticamente sensibile. Vedete, sono successe delle cose belle quest'anno alla Luiss. Una di queste la dobbiamo alla Croce Rossa. Al Campo di transito i ragazzi sono andati senza nessun CFU [credito formativo universitario], hanno portato generi che loro stessi hanno raccolto alla Luiss. È stato un bel gesto verso i migranti. Quest'anno andremo a Lampedusa grazie ad Amnesty International, i ragazzi capiranno cosa vuol dire solidarietà. Ma, come più volte ho sottolineato, è importante sapere che la solidarietà va integrata in un percorso formativo, perché da sola non basta: bisogna anche capire come si risolvono i problemi! Di fronte alla questione dei migranti, bisogna studiare tutta la normativa di riferimento, capire come il mercato del lavoro o il mercato abitativo possano rispondere a certe esigenze. Bisogna fare dei nostri studenti delle "persone più", è questo l'obiettivo. Non so se ci riusciremo, io naturalmente ci provo. Ho 67 anni, me ne mancano tre alla pensione, spero tanto di lasciare una Luiss migliore e, per quella piccolissima parte che mi è consentita, un mondo migliore. Buon lavoro!

Filippo Gaudenzi

Grazie Professore. Lascio la parola alla presidente Maria Camilla Pallavicini per introdurre il tema di oggi.

Maria Camilla Pallavicini

Presidente Associazione Athenaeum N.A.E.

Buongiorno a tutti e ben ritrovati. Un grazie grande, grande al Prorettore alla didattica Roberto Pessi e alla Luiss che ci ospitano nuovamente in questa sede per un ennesimo ciclo di Incontri sui Diritti e i Doveri

dell'Uomo. Diritti e doveri che si apprendono in modo progressivo, disponendo di principi di base giusti, attraverso l'esercitazione, la riflessione, una messa in pratica continua, e di volta in volta correggendo e affinando il tiro.

Grazie a tutti gli insegnanti presenti che ci seguono da tanti anni con autentica amicizia, fiducia e impegno, e grazie a voi che siete disposti ad ascoltare e a guardarvi dentro per riflettere su esperienze e argomenti che sicuramente vi torneranno utili nella vita.

In contro-tendenza con i tempi correnti, abbiamo voluto organizzare questo Incontro sul "Vedere bene e fare il Bene" perché è davvero insopportabile il continuo dilagare di notizie negative che fanno presa sugli istinti più bassi della gente, manipolata com'è da parte di uomini politici, pseudo-intellettuali e organi di stampa che parlano alla pancia e pressoché mai alla ragione. Notizie che generano pessimismo, pesantezza, sfiducia, e che avvelenano le persone togliendo loro ogni forma di speranza. E, ancora peggio, che inducono nella gente assuefazione, disinteresse per il Bene comune e rinuncia alle proprie responsabilità.

Viviamo in un clima di conflitti, di continue sopraffazioni, fisiche e verbali, di mancanza di reciproco rispetto; un clima dove hanno la meglio l'ingiuria, il disprezzo, il sarcasmo, la mancanza di dialogo e di ascolto. Nessuna attenzione all'altro, nessuna partecipazione, nessuna accoglienza, nessuna empatia, solo insulti, sleale concorrenza, invidia e falsità. Accendere la televisione o leggere i giornali diventa sempre più spesso diseducativo e deprimente. Uno spettacolo triste e volgare. Cosa può mai insegnare ai giovani il vedere un Parlamento trasformato in un'arena dove si scatenano risse e dove ci si scambiano botte da orbi, si urla, ci si insulta, si sputa sul proprio vicino, ci si calpesta l'un l'altro, e così via?

Veramente, si sente il bisogno di spingere il televisore, di disintossicarsi e di fare un po' di silenzio.

Invece, quanto sarebbe bello e rigenerante parlare e conoscere le tante realtà di chi guarda le cose in modo positivo, di chi si impegna e aiuta gli altri con la testa e il cuore. E aiutando gli altri, aiuta anche se stesso, perché riceve molto più di quanto dà.

Vorrei ricordare, al riguardo, quanto ha detto il Presidente Obama: «Solo quando sarai mosso da qualcosa di più grande di te stesso, realizzerai il tuo vero potenziale».

Perché ho parlato di testa e di cuore? Perché l'altruismo, certamente, deve essere compiuto col cuore e l'empatia, ma soprattutto deve essere vissuto come dovere umano, a prescindere dai sentimenti personali. Ciò comporta che si analizzino razionalmente le diverse realtà che si hanno di fronte e che ognuno si assuma le proprie responsabilità.

Il che richiede che si guardi bene e si veda il bene.

Significa, cioè, interrogarsi su ciò che si sta per fare, sulla sua utilità e sulle sue conseguenze. Significa dare prova di oculatezza e di buon senso nelle proprie scelte, significa cercare l'equilibrio in tutto ciò che si fa. Significa mettersi al posto degli altri in ogni circostanza, capirne le esigenze, senza discriminazioni. Significa sforzarsi di aiutare chi ha bisogno, ogni qualvolta ciò sia possibile e legittimo.

Fare il bene, è come un respiro; altro non è che "restituire" ciò che ci è stato donato. Condividerlo con gli altri, soprattutto con chi ne ha bisogno.

La sua conseguenza sarà benefica, non solo per gli altri ma anche per noi. Avremo la coscienza in pace, il cuore leggero, e ci sentiremo allegri e sereni interiormente; le difficoltà si risolveranno più facilmente e le energie negative verranno allontanate dalla nostra vita. Questi saranno gli effetti ma dobbiamo ricordarci di non agire per interesse personale o per mercantilismo, bensì per dovere umano, con generosità, con distacco e senza aspettarci nulla in cambio. Come è detto nei Testi sacri «la mano destra non deve sapere quello che fa la sinistra».

Ma come acquisire una visione giusta di fronte agli eventi che ci vengono incontro nella vita e sviluppare dentro di noi la capacità di vedere il bene?

Una visione giusta significa osservare le cose con obiettività e realismo, senza cadere in un beato ottimismo o in un cieco pessimismo.

Vedere il bene vuol dire aver sviluppato dentro di sé la capacità di vedere il lato positivo che esiste in ogni cosa e in ogni evento.

Per acquisire una visione giusta bisogna innanzitutto conoscersi meglio. E, per farlo, bisogna rivolgere lo sguardo dentro di sé, esaminarsi e fare un bilancio dei propri tratti caratteriali, ovvero dei propri punti forti e dei propri punti deboli, perché è la nostra personalità psico-spirituale a determinare il modo in cui guardiamo gli eventi. Il pessimista è incapace di vedere il lato positivo delle cose e si lascia ingannare dai propri giudizi errati; e l'ingenuo, il beato ottimista vive sulla sua nuvoletta, al di fuori dalla realtà. A influenzare il nostro modo di vedere, si aggiungono, poi, i nostri pregiudizi, i nostri preconcetti, e i nostri dogmi.

Vedere bene, significa che anche nelle cose che ci sembrano sgradevoli o negative, vi è sempre un bene, un punto positivo, e bisogna provare a cercarlo fino a che questa capacità non diventi in noi una seconda natura.

In ogni avvenimento, in ogni persona, si può scoprire un aspetto positivo. Per questo, una sconfitta o una privazione possono diventare un arricchimento per la nostra personalità e suscitare in noi una maggiore comprensione.

Il primo passo da fare per vedere bene è “relativizzare” le cose e situarle in un contesto di più ampio respiro. Non solo, ogni volta che ci capita una contrarietà, ripetiamoci che tutto ciò che ci accade è per il nostro bene. Dobbiamo arrivare a convincerci e a ricordarci come in passato le contrarietà si sono spesso rivelate benefiche. Possiamo dirci, per esempio: «Se mi capita questa situazione è per darmi l’occasione di trasformarla in qualcosa di positivo e di benefico». Davanti a un momento difficile bisogna prendere una certa distanza dalle proprie emozioni. Nulla è più efficace del convincersi che la chiave delle situazioni è nelle nostre mani e che siamo liberi, con i nostri comportamenti e con il nostro pensiero, di migliorare o di peggiorare le cose.

Per riuscire a vedere il bene, sul piano pratico, un buon esercizio può essere quello di lottare contro la maldicenza e provare a trovare le qualità della persona della quale vorremmo parlar male. Allo stesso modo, può essere utile lottare contro la gelosia e l’invidia che proviamo nei confronti di una persona.

Se saremo capaci di sviluppare la visione giusta e la capacità di vedere il bene, la nostra visione del mondo cambierà, diventeremo più tolleranti con noi stessi e con gli altri e di conseguenza saremo più felici. Il problema non sta, infatti, nella vita ma nello sguardo che poniamo su di essa e sul modo in cui interpretiamo le cose. Perché è interpretando ciò che vediamo che forgiamo la realtà.

Vedere giusto implica un processo di analisi e di comprensione. Richiede che si esca dalle maglie di una lettura immediata delle cose per non rimanere invischiati in una prospettiva unica e riduttiva. L’analisi della situazione, dai suoi diversi punti di vista, comporta un’analisi dei propri tratti caratteriali e del proprio modo di vedere le cose. Da un lato, quindi, dobbiamo allontanarci emotivamente da quello che ci capita e guardarlo in modo neutrale e obiettivo e, dall’altro, provare a darne una diversa interpretazione. Prendere coscienza che è possibile dare una diversa lettura dei medesimi avvenimenti, significa relativizzare le cose e riuscire anche a conoscersi e analizzare le proprie motivazioni, intenzioni, pregiudizi e percezioni.

Dobbiamo capire che ruminare sulle proprie disgrazie non fa altro che peggiorarle. Anzi, rischiamo di determinare noi stessi le condizioni perché queste accadano.

Quello che conta è comprendere perché ci è così difficile vedere il lato buono delle persone e delle cose e capire le motivazioni e i meccanismi interiori che ci spingono a pensare e ad agire così. Quando scopriamo in qualcuno un difetto, guardiamo se quel difetto non corrisponde per caso a un nostro problema interiore. In pratica, proviamo a metterci al posto degli altri, e ogni volta che stiamo per dare una interpretazione negativa riguardo al comportamento di una persona, mettiamoci al suo posto per avere una visione più giusta e più compassionevole della situazione. Anziché guardare i suoi difetti, mettiamo a fuoco i suoi punti forti e le cose buone che sa fare e di cui noi siamo incapaci.

Dobbiamo arrivare a comprendere che tutto nasce dentro di noi e che ciò che accade fuori di noi è una opportunità per conoscerci meglio. Dobbiamo capire che la nostra visione delle cose ha effetti tangibili sul nostro essere e che adottando una condotta interiore conforme alla propria natura profonda, dando cioè un senso e un significato alla propria esistenza, si trova naturalmente una forma di serenità che ci sostiene di fronte alle prove della vita e che amplia la nostra visuale facendoci raggiungere una percezione più completa e più giusta di ciò che accade, delle cose e delle persone. Percepiremo così, nelle situazioni apparentemente più penose, un ordine e una giustizia superiori.

Sentiamoci quindi responsabili di quello che ci capita e non colpevolizziamo sempre gli altri; cerchiamo di individuare il problema dentro di noi ed esercitiamoci a cambiare prospettiva per risolvere le cose. Di fronte a ogni contrarietà prendiamo tempo e interrogiamoci sulla ragione profonda di un determinato evento. Chiediamoci: perché mi è capitato? È forse la conseguenza di una mia negligenza? Che insegnamento ne posso trarre?

Fatta questa premessa che può aiutarci ad aprirci agli altri con attenzione e benevolenza, vorrei sottolineare il fatto che ci sono innumerevoli realtà di persone e organizzazioni che dedicano la loro vita agli altri; persone che mettono in gioco se stesse, che rinunciano alle loro comodità e ai loro interessi, che privilegiano il portare aiuto a chi ne ha bisogno e lo fanno con discrezione e in silenzio. Di loro i media non parlano o parlano poco perché non fanno audience. Sono tantissime, molte di più di quanto si possa credere!

Vorrei tanto poteste conoscerle e magari decidere anche voi di dedicare un po’ del vostro tempo per portare aiuto a chi ha bisogno. Vi scalderebbe il cuore, vi farebbe sentire utili e vi renderebbe felici. Ne ho tantissime in mente e non posso elencarle tutte. Penso per esempio alla squadra afgana di pallacanestro formata da giovani disabili che giocano sulle loro carrozzelle, fondata dal medico italiano Alberto Cairo, penso alla Fondazione Progetto Arca di Jean Venier che non si accontenta di fornire alloggi e cure temporanee a chi ha

bisogno ma anche progetti concreti di reinserimento sociale, penso a Medici senza Frontiere o ai medici del Cuamm che mettono a rischio la propria vita e non si tirano indietro quando si tratta di soccorrere e assistere chi è malato o vittima di gravi epidemie, penso all'Opera di San Francesco che offre pasti caldi, docce, biancheria pulita e cure mediche a chi ha bisogno, veramente è impossibile elencarle tutte. Oggi, però, sono presenti davanti a voi due straordinarie realtà che si rivolgono a dei giovani disabili, per lo più della vostra età. Sono l'imprenditore Vincenzo Manes, cavaliere al merito del lavoro, fondatore e presidente di Intek Group che dà lavoro a più di seimila persone e che è anche presidente della Fondazione Dynamo, nata per promuovere imprese a carattere filantropico e sociale fra cui la Dynamo Camp, unico centro nazionale di Terapia Ricreativa che ospita gratuitamente bambini e ragazzi dai 6 ai 17 anni, affetti da patologie gravi, che provengono da tutto il territorio italiano e anche dall'estero, per offrire loro la possibilità di trascorrere una settimana di divertimento in un ambiente protetto. Dal 2004 Vincenzo Manes è fondatore e presidente della Società Italiana di Filantropia. Non so veramente come ringraziarlo per la sua presenza qui con noi.

E poi, Paolo Cornaglia Ferraris, saggista, pediatra ed ematologo. È stato ricercatore negli Stati Uniti negli anni Ottanta e poi ha lavorato all'Istituto Gaslini di Genova. Ha fondato e dirige un ambulatorio gratuito per bambini immigrati irregolari della Onlus "Camici e pigiami" di Genova e dal 2000 ha lavorato per la Fondazione "Maruzza Onlus" che promuove lo sviluppo di cure per malati non guaribili. Dal 2008 è direttore della Fondazione "Tender to Nave Italia" che si occupa di programmi di educazione e di abilitazione a bordo di un grande veliero armato della Marina Militare Italiana e dello Yacht Club Italiano, dedicato a giovani disabili, allo scopo di dare loro la possibilità di ritrovare fiducia in se stessi, offrendo loro l'opportunità di vivere come mozzi per un breve periodo di tempo su un veliero. Grazie anche a lui dal fondo del cuore.

Non aggiungo altro perché nessuno potrà esporvi meglio di loro quello che li ha motivati, quello che hanno vissuto e sentito, i cambiamenti umani che hanno visto nascere e crescere sotto i loro occhi, la felicità di quei ragazzi, le loro esperienze e le loro emozioni.

Io li ringrazio a nome mio e di Athenaeum per aver accettato il nostro invito e per la loro presenza qui con noi che, ne sono certa, vi scaldere il cuore.

Ringrazio anche Filippo Gaudenzi che condurrà l'Incontro e che, alla fine, dopo un dibattito fra voi e i relatori, vi presenterà altre realtà di volontariato qui a Roma che, se vorrete, potrete contattare e aiutare.

Grazie di nuovo e passo loro la parola.

Filippo Gaudenzi

Oggi abbiamo con noi due persone serene. Che vuol dire "serene"? Sono persone che hanno fatto il loro percorso e hanno avuto successo: Cornaglia Ferraris è un medico, un pediatra, un ematologo, e Manes è un importante imprenditore. Che vuol dire "successo"?

Significa che hanno fatto bene il loro lavoro, "successo" non è una cosa che riguarda i soldi, vuol dire realizzarsi: «Volevo fare questo, sono riuscito a farlo e l'ho fatto bene». Peraltra Manes si è laureato qui, ha studiato alla Luiss e quindi essere qui oggi per lui è una specie di ritorno a casa. A un certo punto però nella vita di entrambi si verifica una svolta. E avviene anche in maniera traumatica. Vedremo come.

La Presidente prima diceva che di questi tempi a volte viene voglia di spegnere la televisione – per me sarebbe un po' difficile e oltretutto, lavorando in televisione, andrei pure contro i miei interessi –, però la televisione ci fa anche conoscere tante storie.

Ad Ancona una ragazza di 16 anni si dice follemente innamorata di un ragazzo di 20 anni, un pochino più grande. Il problema è che questo ragazzo non piace ai genitori di lei. La ragazza inizia allora ad odiare i genitori, la madre in particolare, che la spinge contro di lui che è tutta la sua vita, che ama, ricambiata, alla follia. Ad un certo punto però decide di chiarirsi con la famiglia perché desidera passare più tempo con lui. Antonio, questo è il nome del ragazzo, le dice: «Senti, io ti amo alla follia, vengo io a parlare ai tuoi e ti giuro che se non si convincono li ammazzo».

Antonio si mette in tasca una pistola, tre caricatori, 86 colpi, e va a casa di lei. Il padre e la madre stanno mangiando, sono a tavola, vedono la figlia tornare a casa con il ragazzo che in breve tempo diventa una furia e comincia a dire: «Io amo vostra figlia, basta, mi avete rotto». E loro: «Oh Antonio, calmati, ma insomma, siete giovani, siete ragazzi...». Antonio tira fuori la pistola e spara tre colpi in testa alla madre di lei, e l'ammazza. Poi spara altri due colpi in testa al padre di lei, e lo riduce in coma. Poi scappano. Scappano, vanno alla stazione di Ancona, dove li trovano e li arrestano. E adesso questo amore pazzesco? Lei ha detto: «È stato lui», lui ha detto: «È stata lei». Questa è stata la prima cosa che hanno fatto! Tutto quell'amore, per cui Antonio è arrivato ad ammazzare una persona e mezza – nel senso che le lesioni cerebrali del papà di lei sono profonde, per cui ha poche speranze, purtroppo – alla fine dov'è? È già finito. Quanto tempo perdiamo

quando ci illudiamo che ci sia qualcosa che invece non esiste? Allora, guardare la televisione e conoscere queste storie – che certamente non sono storie belle – ci fa capire comunque qualcosa. A me piace sempre conoscere una storia quando il cerchio si chiude. Mi chiedo: «Ma chi glielo ha fatto fare? Se ci avessero pensato prima... Ne valeva la pena?» Forse non ne valeva la pena e si sono rovinati la vita, per sempre. Perché vi ho raccontato questo? Perché spesso noi perdiamo troppo tempo e non capiamo, non abbiamo l'umiltà di dirci: «Va bene, ho questo ragazzo, questa ragazza, stiamo bene insieme, però non esageriamo». E, soprattutto, il tempo che abbiamo, e che perdiamo, potremmo utilizzarlo meglio.

Due persone di successo, come dicevo, a un certo punto che fanno? Uno di loro è medico e pensa: «Vedo intorno a me tanti medici, e non è che si comportino poi tanto bene». Allora ha il coraggio di scrivere un libro, in cui racconta dei fatti, facendo anche dei nomi e cognomi. Poi, a un certo punto, si accorge che anche il sistema non funziona poi tanto e allarga un pochino il raggio d'azione, scrivendo un altro libro. Appena lo ha scritto, lo hanno cacciato. Allora ne ha scritto un altro, poi un altro e un altro ancora. Infine si è reinventato un'altra vita, sempre facendo il medico. Sapete a chi ha dedicato questo libro? Lo ha dedicato a un medico ungherese che aveva scoperto che ad alcune donne dopo il parto venivano febbri molto alte e morivano. Sapete perché? Perché i medici, dopo aver eseguito delle autopsie, visitavano le partorienti senza lavarsi le mani. Questo medico ungherese, nel 1847, disse: «Scusate, forse ho capito il perché. Il medico non si lava le mani, non se le lava bene, se le lava con il sapone magari, ma se si viene a contatto con cadaveri e infezioni, usiamo la candeggina». Anche quel medico venne cacciato, e morì in manicomio, perché aveva detto che i medici si dovevano lavare le mani.

L'altra persona è un imprenditore, lo fa bene, continua a farlo, però dice: «Io mi devo dedicare agli altri». Capite il valore?

Perché la scelta di scrivere un libro, di mettersi contro tutti i medici del mondo, e poi alla fine dedicarsi agli altri. Perché?

Paolo Cornaglia Ferraris

Medico e scrittore

Chi te lo fa fare? Questa è una domanda che non ha risposta. Te lo fa fare ciò che senti dentro te stesso, te lo fa fare la tua storia, te lo fa fare l'insofferenza nei confronti di ciò che non è giusto, che non è bello, perché tutti aspiriamo a essere in un contesto che ci giudichi, ci valuti, ci valorizzi, ci orienti su cose giuste e belle. Ci piace molto essere considerati bene. Ci piacciono le storie che coinvolgono la nostra famiglia, i nostri affetti, le storie belle, quelle che finiscono bene. La storia di Gaetano, per esempio, visto che parliamo di vedere bene, è di uno che bene proprio non ci vede, veramente ci vede proprio poco poco, a Roma lo chiamerebbero "mezzo cecato" perché, insomma, ci vede veramente male. Gaetano quando sale sull'albero della nave non ha paura. E quando la nave oscilla, l'albero balla e tutti i suoi compagni di scuola dicono: «Mah, ce la farà? Non ce la farà?», lui invece ce la fa benissimo. Non solo, siccome è abituato, è molto abituato a tenersi e a non fidarsi di ciò che vede, sa stare sulla griglia, su questa scaletta di corda, altissima. Io non ci sono mai salito, perché ho paura, francamente. E i compagni lo guardano e dicono: «Accidenti, non ha neanche la nausea!» Allora hanno capito che dire "diversamente abile" non è un'ipocrisia e Gaetano non era più quello sfortunato, quello disabile, quello handicappato, ma era uno che ha fatto capire ai propri coetanei che essere diversamente abile vuol dire sentire l'odore della terra e distinguerlo da quello del mare, sentire i gabbiani lontano e capire che sono dietro la nave, sentire cose con le orecchie che possono sostituire quelle che non vede con gli occhi.

La diversità è una cosa bellissima, la "diversabilità" anche. Siamo tutti diversi. Per dimostrarlo, vi faccio fare un piccolo gioco. Ho due minuti per farvi un gioco? Pensate a una cosa bellissima per voi, per esempio a una canzone, a un profumo oppure a una cosa che vedete, che avete visto e che vi è piaciuta moltissimo. Allora, chiudete un secondo gli occhi provate a concentrarvi e a scegliere: odore, canzone oppure immagine. Ce l'avete? Ci siete riusciti? L'avete messa a fuoco? Bene, pensate adesso che quell'odore, quell'immagine, quella canzone siano le uniche che potrete sentire al mondo, per tutta la vostra vita, giorno dopo giorno, mese dopo mese, anno dopo anno, solo quella canzone, solo quell'odore, perché tutto il resto è proibito. Vedrete che improvvisamente anche la cosa più bella vi verrà a noia, anzi, vi disgusterà! Chi è che ha visto l'immagine? Alzate la mano. Chi ha pensato a un odore? Guardate come sono più i visivi degli olfattivi... Poi vi spiego qual è il gioco. Chi ha pensato invece a una canzone? Bene. Il concetto è che la diversità ci fa vivere.

È essere diversi che ci arricchisce, e molto diversi anche, tanto diversi che qualcuno non ha capacità o abilità, però trova negli altri sempre una mano, un aiuto, sempre la possibilità di confrontarsi, sempre la capacità di vivere, e di vivere in un contesto che è solidale, che è inclusivo, che è sociale, che è bello, che è divertente, che apre all'idea che la diversità è ricchezza. Siamo diversi ed è per questo che siamo ricchi, è per questo che non ci annoiamo. Pensate che noia ascoltare tutti i giorni sempre la stessa canzone. Per quanto bellissima, dopo un po' non ne potrai più.

Chi ha pensato all'immagine ha un canale visivo prevalente, vuol dire che cataloga soprattutto le sue emozioni visive, chi ha pensato a un odore è un olfattivo, sono molti di meno in percentuale. Si tratta dei nostri canali di comunicazione, canali che usiamo moltissimo, anche nella diversabilità. Esistono persone che quindi non possono usare un certo canale, che per esempio sono deficitarie nella sensorialità, ma ne sviluppano un altro. Gaetano, come i non vedenti che sono saliti a bordo, ha imparato come era fatta la nave perché gliela abbiamo realizzata "a piani": cioè primo piano, secondo piano, coperta, alberi... E gliela abbiamo costruita in modo tale che quando sono arrivati l'hanno toccata, hanno capito dove erano le scale, dove erano gli ostacoli, dove erano le cose, si sono fatti un giro e io dicevo: «State attenti, guardate che la nave è una cosa pericolosa, si cade anche nell'acqua. E se poi uno finisce in mare?». E loro: «Comandante, non si preoccupi». Va bene, non mi preoccupo. Dopo un'ora e mezza giravano la nave come se fosse casa loro, sapendo dove erano le scale. Io sono rimasto meravigliato, e meravigliati sono rimasti gli educatori, di Gaetano e degli altri, che hanno detto: «Ma non credevamo sapessero fare queste cose».

Ecco qua: la forza di Nave Italia. Adesso vi faccio vedere due minuti di immagini. La forza di Nave Italia è che si tratta di un veliero che accoglie e include, che ha il coraggio di osare. Osare oltre. Per esempio, una cosa che abbiamo osato, è quella di mettere insieme dei militari con chi fa educazione, riabilitazione, fisioterapia, psicologia. E le persone dicevano: «È impossibile che un militare, ottuso com'è, dritto com'è, gerarchizzato com'è, sappia fare queste cose qua». Invece non è vero, perché vivere insieme le regole – adesso vi faccio vedere due immagini per mostrarvi che cosa intendo – è stata una ricchezza molto importante. La gente ha bisogno anche di regole certe, e anche di capi.

[Il video illustra le diverse attività in cui sono impegnati i ragazzi con disabilità che stanno facendo la loro esperienza a bordo della Nave Italia]

Uno strumento straordinario: sembra di entrare nella favola di Peter Pan, salire a bordo e diventare protagonisti della lotta con Capitan Uncino, che gira per il Mediterraneo e che è a disposizione di tutti, di tutti quelli che hanno il coraggio di osare! Ci sono state delle scolaresche che sono arrivate da noi e hanno portato la loro 104 – così chiamano nelle scuole il bambino con l'insegnante di sostegno – e che hanno capito molte cose che prima non avevano chiare. E soprattutto hanno capito quanto possa essere bello e divertente, pur nel rispetto di regole ben precise: perché quando si arriva si diventa membri dell'equipaggio, si lavano i piatti, si fanno i turni, si lava il ponte, si tiene la cabina a posto...

La madre di Valentina, una ragazza down di 18 anni, quando l'ha accompagnata a bordo, ci ha dato il suo cellulare raccomandandosi: «Vi lascio il cellulare perché, sicuramente, domani mattina mi dovrete chiamare e dovrete tornare indietro, perché Valentina non sa fare nulla, mi spiace, purtroppo è una bambina». Valentina dopo cinque giorni non voleva più scendere. Rifaceva la camera, la cabina, puliva il suo bagno e ha anche osato fare una pasta asciutta che, francamente, non era buonissima però, insomma, è stata mangiata lo stesso! Questo vuol dire che Valentina sapeva fare molte più cose di quante la sua stessa mamma credesse. In un contesto dove ci si sente inclusi, si dà il meglio di sé stessi. Sentirsi esclusi fa sentire male, essere inclusi in un contesto sociale che invece è capace di "abbracciare", permette di superare un sacco di difficoltà. La vostra età me la ricordo con fatica, perché alla vostra età io facevo fatica. Non sapevo chi ero, non sapevo dov'ero, non sapevo che cosa volevo fare, ero inquieto. È un'età difficile la vostra. Allora, sentirsi inclusi, e non nel branco che fa fare sempre le stesse cose e che omologa, ma inclusi in un contesto che invece è empatico, che valorizza, aiuta moltissimo, e fa crescere anche chi ha difficoltà.

Questa è Nave Italia, questo è il sistema aperto a tutti. Ogni anno raccogliamo i progetti. Quest'anno abbiamo avuto 38 richieste e riusciamo a soddisfarne soltanto 23, quindi ci sarà una piccola selezione importante. Chi scrive meglio vince, sale a bordo, e può osare di navigare sul mare, solo verso posti bellissimi: Sardegna, Isola d'Elba, tutti gli arcipelaghi più belli, abbiamo delle coste meravigliose. Provateci, potreste anche essere il prossimo progetto! Grazie.

Gaudenzi

Provate a utilizzare entrambe le mani, i piedi, gli occhi, la voce... Avete visto che cosa fanno i ragazzi che non hanno la fortuna di vedere tutto? Perché chi ha tutte le capacità poi perde tempo? Le butta? Perché sprechiamo un sacco di tempo?

Vincenzo Manes

Quanto tempo abbiamo per rispondere a questa domanda? Tre anni forse? Non so, non te lo so dire. Tu dici perché chi ha la fortuna e le capacità le usa solo in modo unidirezionale?

Gaudenzi

Esatto, non capisce la fortuna che ha e non se la gode.

Vincenzo Manes

Fondazione Dynamo Camp

Dynamo nasce fondamentalmente da una domanda che mi fece il mio primo direttore di lavoro in America. Quando, a *tabula rasa*, ti si domanda: «Tu cosa vuoi fare nella vita? Qual è il tuo mondo ideale? Vuoi diventare ricco o cambiare il mondo?» Ci sono sempre queste due anime. Quando sei un ragazzo e studi, tendi a prendere la via più facile che, anche nel mio caso, era quella di diventare ricco, di creare un'impresa industriale e di perseguire la mia passione, però quell'idea di cambiare il mondo che tanti ragazzi, terminati gli studi, continuano a portare avanti all'interno di grandi organizzazioni internazionali, Ong, eccetera, mi era rimasta un po' nel cuore. Così, appena ho potuto, a 37 anni, ho pensato di tornare indietro, ho ritenuto che fosse più bello, più interessante e stimolante – e oggi ne sono sempre più convinto – occuparsi di altro. E oggi me ne occupo quasi a tempo pieno. E c'è tanto che si potrebbe fare ancora! Tornando alla domanda che mi hai posto, il problema è culturale, è tipicamente italiano e consiste nel pensare che ci sia sempre qualcun altro che debba risolvere i problemi. Invece, secondo quello che per esempio ho vissuto negli Stati Uniti, i problemi dobbiamo risolverli tra noi, come comunità civile. Perché? Perché è nel nostro interesse, perché un mondo migliore è interesse di tutti i cittadini, per la propria impresa, per la propria casa: è un vantaggio per tutti. In filosofia questo si chiama “egoaltruismo”.

Gaudenzi

Ciò che è bene per gli altri è bene anche per me, ha una ricaduta su di me. A breve vedremo un altro filmato.

Manes

Sì, vorrei farvi vedere per quale motivo lo faccio.

Gaudenzi

Prima però ho un'altra domanda: quando si parla di volontariato, si pensa sempre a qualcosa di lontano o a una persona meno fortunata di noi. Se sgraniamo un po' il termine, volontariato contiene anche un po' l'idea della concessione: prima mi faccio i fatti miei, poi, se mi avanza tempo, faccio qualcosa anche per gli altri. Attenzione: solo se mi avanza tempo, se non ho altro da fare, “se”. Invece, la possibilità di aiutare è molto più vicina a noi di quanto non si creda, senza necessariamente cercare un caso estremo. Diceva prima Paolo: «Stai dentro il branco, il branco un po' ti protegge». Ma il branco ti fa fare anche grandi cavolate! Perdonatemi, il branco si muove alla cieca, perde tempo. Ho due figlie un po' più grandi di voi. Quando andavano ancora a scuola, il sabato uscivano con gli amici e ogni volta che gli chiedevo cosa avessero fatto mi rispondevano «niente». O facevano un giro intorno alla scuola in motorino, o facevano il giro inverso o stavano proprio fermi. Se gli facevo notare che a Roma ci sono tanti posti belli e che avrebbero potuto fare tantissime cose, mi rispondevano che gli altri non volevano e che da sole non avrebbe avuto senso andare. Voi dovete imparare a volervi bene e a non perdere tempo! Perché aiutare l'altro sembra un messaggio difficile? Una cosa da “sfigati”?

Manes

Hai usato la parola giusta: «da sfigati».

Gaudenzi

Abbiamo qui un imprenditore e un medico di successo, non due sfigati. Si dedicano agli altri. Perché? Che cosa gliene importa di aiutare gli altri?

Manes

Hai toccato la questione culturale. Il settore del volontariato, ne so abbastanza su questo, è sempre stato tacciato di essere “da sfigati” ed è una mentalità da cui è difficilissimo tirarsi fuori nonostante i passi da gigante che si sono fatti negli ultimi anni. Proprio a partire da queste considerazioni, abbiamo finanziato una cattedra alla Bocconi – e non alla Luiss, vivendo a Milano – sull’imprenditorialità sociale. Fare impresa nel sociale è bello, interessante e può essere anche remunerativo. E lo si capisce anche dalla crescita del numero degli studenti: siamo partiti con soli 20 iscritti e siamo ormai arrivati a 70: siamo in overbooking! E lo vedo ogni giorno con la Fondazione Dynamo: c’è sempre più gente, uscita da grandi università con curriculum importanti, che vuole venire a lavorare da noi perché capisce che lavorare in strutture di interesse sociale – purché organizzate, perché questo è un mondo che a volte è autoreferenziale e può avere tantissimi difetti –, può essere molto più interessante e bello che lavorare nelle banche, nelle imprese e nelle società di consulenza.

Gaudenzi:

Professore, è “da sfigati”?

Cornaglia Ferraris

Bisogna imparare a divertirsi. Io passo sempre dal divertimento, bisogna giocare sull’emozione. Una persona con disabilità fisiche che fa gli esercizi di riabilitazione in palestra dopo un po’ si annoia, è uno sfigato, non c’è ombra di dubbio: cammina male, ha una gamba più corta dell’altra, si muove male. Tra riabilitazione in ospedale, fisioterapista, day hospital, dopo un po’ si annoia. È inevitabile. E la stessa cosa vale per chi respira male.

Se invece lo metto a fare karaoke e a ballare a bordo, è tutta un’altra storia: il canale da utilizzare, soprattutto per una certa fascia di età, ma in realtà sempre, è il divertimento. Ho visto adulti, e persino degli anziani, rimettersi in moto. Abbiamo messo a bordo dei depressi della Asl del servizio territoriale di Milano, gente che passava le giornate e i mesi con gli occhi mezzo abbassati a fissare la televisione, senza ricevere o fare mai una telefonata – si chiama depressione ed è una malattia importante che ha che fare con il metabolismo del cervello, non sto a spiegarvi qual è il neuromediatore –. Mettendoli in un contesto che li destabilizza e li destruttura, si decontestualizza tutto. Il medico che arriva a bordo non ha più il camice, la sua laurea te la dimentichi, ma è sempre quello che sa, che conosce il paziente, che si meraviglia di vederlo prendere il microfono, aprire la bocca e con le parole seguire la canzone. E quando torna a casa, dopo questo miracolo, questa sorpresa, chiede di più soprattutto a se stesso: «Credevo di non essere capace di fare il karaoke, invece l’ho fatto e significa che posso rifarlo». E quando il primario di psichiatria scopre che alla Asl 3 si fa il karaoke durante le ore di lavoro, timbrando il cartellino, dice: «Ma siete scemi? Cosa vi è venuto in mente?» E invece funziona: è uno strumento in più, perché non c’è ombra di dubbio che passare dal divertimento, dal gioco, dalla meraviglia dello stare insieme, permette di superare l’imbarazzo. I marinai, militari “ottusi” – anche se a ben vedere non lo sono affatto: basti pensare a come si sono comportati con i naufraghi di Lampedusa – mi hanno confessato che quando incontrano passeggiando una persona down, oggi si comportano e la accolgono senza paura. Prima [dell’esperienza su Nave Italia] avevano paura e non sapevano bene come comportarsi, adesso mi hanno confessato di riuscire a fermarsi per salutare e di sentirsi a proprio agio. Questo significa anche aver capito che la diversità è ricchezza, solidarietà, inclusività, prima di tutto per se stessi. Il volontario sta facendo qualcosa prima di tutto per se stesso, per diventare “persona”, per sentirsi meglio, per sentirsi più contento, perché alla fine si torna a casa più contenti di sé e della società in cui si vive. Forse il volontariato è culturalmente visto come assistenzialismo e su questo la chiesa ha grosse responsabilità, ma lasciamo perdere... Il volontariato, anche non religioso, è ricco e in Italia ci sono tantissime grandi e piccole realtà. Per esempio, Vincenzo ne sta costruendo una grande, e con un accento laico che mi piace particolarmente. Io non vado in Paradiso, sono un laico, e poi non mi ci vogliono, ma neanche in Purgatorio... rischio veramente brutto! Vado avanti, facendo del mio meglio, sperando che non ci siano né punizioni né premi. Non cercate premi, di premi non ce n’è, invece c’è la punizione – e quella è vera – della solitudine, del sentirsi fuori, esclusi da un contesto solidale, che è bello, vitale e ricco. Tutti diventeremo fragili, basta aspettare, non c’è dubbio. A novant’anni, ma forse anche prima, tutti diventeremo meno capaci di vedere, meno capaci di sentire, meno capaci di muoverci. E se saremo così fortunati da superare la soglia dei novanta, tutti avremo bisogno di assistenza. E non è la badante filippina pagata che ci

assisterà ma il contesto educativo che abbiamo creato durante la nostra esistenza, cioè quella cultura dell'accoglienza, della presa in carico, tutto quello che la medicina di mercato non sa fare. Odio il medico che si fa pagare e che vende i prodotti. Ecco perché ricevo le querele, sono ormai arrivato a 12 e le ho vinte quasi tutte – tranne due – ma su questo non vi voglio annoiare...

Manes

Vorrei solo aggiungere una cosa a proposito del volontariato. Il settore sociale rappresenta numeri importanti per questo Paese. Secondo l'Istat, nel 2011 rappresentava il 5% del Pil, più di 7000 occupati, più di 64 miliardi di valore del Pil e un numero di 8 milioni di volontari. Il problema è che se fai un raffronto con gli Stati Uniti, che sono il benchmark di riferimento per questo aspetto, il numero di volontari che abbiamo in Italia è un quarto di quelli degli Stati Uniti. Come dicevo prima, è un problema culturale. Se lo stesso raffronto lo fai sui ragazzi, il rapporto è 1 a 8. Questo significa che i giovani americani fanno molto più volontariato rispetto ai nostri. Perché? Non solo naturalmente perché i due Paesi hanno storie diverse alle spalle, ma perché, secondo me, per fare queste cose bisogna portare avanti progetti di eccellenza, per fare queste cose senza essere "sfigati" ma "fighi", bisogna farle in modo eccellente, bisogna ragionare su tutto quello che si fa, in ogni singolo processo. A Dynamo abbiamo 462 procedure di gestione, 93 persone che lavorano, 83 che lavorano a tempo determinato, cioè stagionali, 650 volontari su 1800 richieste. Abbiamo due anni di attesa per diventare volontari. Perché? Perché abbiamo impostato il lavoro negli ultimi 10 anni sempre e solo sulle eccellenze, abbiamo fatto un percorso molto più lungo e più faticoso. Adesso voglio farvi vedere che cosa significa fare esperienza a Dynamo e perché continuare a farlo. Vedrete il video di un ragazzo romano, Daniele, che dopo essere stato nostro ospite ha deciso di fare il volontario da noi.

[VIDEO: Daniele, affetto da una grave disabilità motoria, racconta l'esperienza del Camp, prima come ospite e poi come volontario. In particolare l'incontro con una bambina ha suscitato in lui la voglia di dedicare la propria vita ad aiutare gli altri. Rendersi utile ha risvegliato in un lui una forza che non credeva di avere, è stato fonte di ispirazione, di piacere e di profonda gioia]

Gaudenzi

Penso che potremmo anche non parlare più. Capite cosa ci manca? Questo ragazzo non si regge in piedi...

Manes

Questo ragazzo ha un tumore al cervello. È stato ospite gratuito per tre anni nel programma Dynamo poi è tornato per fare parte del programma Leaders in Training (LIT), per cui i ragazzi che sono stati da noi, usciti fuori dalla malattia, ritornano per frequentare un corso per diventare volontari ed entrare eventualmente a far parte dello staff di Dynamo. Daniele è tornato, purtroppo con le problematiche che ha, ma con il suo atteggiamento ha dimostrato che, per quanto al contrario, quello in cui chi ha bisogno di aiuto aiuta gli altri è un mondo migliore.

Gaudenzi

Lo trovo straordinario. E noi che abbiamo tutte le facoltà, che ci rendiamo conto di quanto ci serva un dito solo quando ce lo tagliamo, ci annoiamo. Quante volte al giorno ci capita di dire «mi annoio» pur avendo tutto? Camminare, vedere, alzarci, metterci seduti, mangiare quello che vogliamo... tuttavia ci manca sempre qualcosa. A tutte le età: sto parlando anche per me, questo vale anche per le persone più grandi non solamente per i ragazzi. Questo ragazzo, che è molto più ricco di noi, dovrebbe dire tutto il giorno: «Ma guarda che mi è successo, ma porca miseria, proprio a me, perché gli altri possono camminare mentre io non cammino e devo andare con il carrello?» E invece il suo sogno è quello di aiutare gli altri. Io la trovo una cosa straordinaria. Ma ce ne sono di casi come questi.

Cornaglia

Ce ne sono e sono tanti. La difficoltà maggiore è entrare in una situazione di consapevolezza. Questo ragazzo, una volta tornato a Dynamo Camp, ha capito di poter essere d'aiuto agli altri. Bisogna uscire da un atteggiamento di tipo assistenziale e protettivo, atteggiamento che spesso è tipico dei genitori impietositi dalle condizioni dei figli. Mio figlio Giovanni è un ragazzo autistico, mi chiedo sempre se lo sto proteggendo troppo, se gli tolgo la possibilità di essere se stesso. Adesso si è fidanzato. Si è fidanzato con una come lui, ieri mi dice: «Papà, io e la mia fidanzata andiamo al ristorante» poi mi guarda. «Ho capito» gli rispondo «poi passo io a pagare il conto, non ti preoccupare». Alla ristoratrice hanno detto: «Siamo fidanzati da 16 mesi».

A me fanno molta tenerezza ma anche molta compassione. Sono un genitore che si emoziona. Anche voi sarete genitori in futuro, creerete i vostri sogni, ma la giornata di oggi deve restare dentro la vostra testa per farvi capire quanto ricchi sarete se sarete capaci di prendere in carico la fragilità altrui, perché questa ricchezza vi accompagnerà per l'intera esistenza e vi farà forti. Sarà difficile sentirsi deboli e farsi aiutare, molto più che aiutare gli altri, ma sarà bello scambiare, aiutarsi a vicenda. Questo è il senso di una società che è capace di esprimere e dare il significato a se stessa. E non c'è bisogno di carriere fatte di denaro e di potere, ma carriere che valorizzino ciò che voi siete. Se mi dovessero chiedere di togliermi la giacca, togliermi il fiocchetto, rimettermi i blue jeans e ricominciare da capo tornando sui banchi di scuola, non lo rifarei ma sono felice di passare a voi la staffetta perché sono certo che farete meglio di noi.

[applausi]

Gaudenzi

Abbiamo detto che sei un imprenditore di successo, che hai 6000 dipendenti nelle tue aziende ma credo che un fatturato così, come questo ragazzo ci ha comunicato, non lo hai mai fatto.

Manes

Ormai dedico quasi tutto il mio tempo a Dynamo – mi criticano per questo perché trascuro il resto – e questa è solo una delle centinaia di storie che vi potrei raccontare! Dynamo mi trasmette la forza e l'energia di conoscerle tutte, di emozionarmi e piangere ogni volta che vado. Non so che fatturato sia, posso solo dirvi che sono emozioni che mi danno una carica di energia pazzesca. Dopo aver visto cose del genere si riesce a stare bene per tanto tempo.

Gaudenzi

Intanto vorrei invitare Simona, Bany, Bruna, Andrea e Claudia a salire sul palco in attesa di raccontarci la loro esperienza. Vorrei invitarvi a vedere un servizio de *Le iene* che è andato in onda l'altro giorno. È una storia bellissima, per nulla pietistica e pietosa. Un ragazzo un po' più grande di voi, fichissimo, conosce una ragazza affetta da una malattia neurologica che le impedisce di muovere qualsiasi cosa tranne forse un dito. Si conoscono, scocca una scintilla, non so come definirla, loro la chiamano amicizia. Lui dice di lei: «Mi ha affascinato, è molto più intelligente di me, è molto più veloce pur muovendo solo un dito». A un certo punto lei era dispiaciuta perché non poteva fare tante cose e lui le ha risposto: «Se le faccio io, le puoi fare anche tu», e se l'è portata in giro per il mondo. L'ha portata in apnea, sotto l'acqua, poi sopra... Ad un certo punto sono partiti e lui si è preoccupato del respiratore, perché lei ha bisogno del respiratore quando dorme la notte – potete immaginare, come diceva Paolo, la preoccupazione dei genitori – è letteralmente impazzito per un rapporto in cui sembrava che lei non potesse dare nulla e invece, pur non potendolo nemmeno abbracciare, gli ha riempito la vita! Noi delle volte abbiamo paura – pensate a quello che dicevamo prima a proposito del marinaio che incontra il ragazzo down – abbiamo paura di persone che sono meno fortunate di noi, ma che invece sono migliori di noi. Intanto perché si godono la vita. Sembra una bestialità... Noi non ringraziamo mai abbastanza per quello che abbiamo, lo sprechiamo ed è un peccato. Dobbiamo aspettare che ci manchi qualcosa per goderci e assaporare la vita? Ragazzi come quelli che abbiamo visto e che in teoria avrebbero una sola possibilità: quella di sbattere la testa al muro – anzi lei in realtà nemmeno quella perché non può muoverla – sono più ricchi di noi. Chi parla per primo?

Simona

Centro Astalli

Buongiorno a tutti. Mi chiamo Simona, ho 29 anni e lavoro con il Centro Astalli. Sono arrivata a lavorare con il Centro Astalli attraverso diverse attività di volontariato, però in questa occasione mi è stato chiesto di dare un contributo sulle ragioni che spingono un giovane ad iniziare un'attività di volontariato. È una domanda ricorrente, io ho iniziato a fare volontariato a 19 anni, sono anni che in tanti mi chiedono: «Perché hai deciso di fare volontariato?» A me questa domanda suona così strana: è come se chiedessero perché giochi a calcio, perché fai sport, perché fai nuoto, perché esci con gli amici? Dovrebbe essere una cosa assolutamente naturale! E quindi la risposta che alla fine mi sono data è questa: perché fare volontariato fa bene, proprio come fa bene lo sport. È una attività che ti consente di incontrare l'altro. Ho iniziato a dedicarmi alle attività di volontariato non perché pensavo che gli altri avessero bisogno di me, ma perché io

avevo bisogno degli altri e, ad un certo punto, mi sono resa conto che quello che si viene a creare è un rapporto di assoluta reciprocità: è un dare, ricevere e ricambiare. Questa è l'attività di volontariato. Questa è stata per me, e continua a essere, l'esperienza del volontariato. Chi dona, chi fa volontariato, in realtà, si arricchisce più di chi riceve: è un po' questo il principio chiave che muove e che regola questo tipo di attività. I veri beneficiari dell'attività di volontariato sono proprio coloro che lo fanno. Che cosa si ottiene in cambio? Si ottiene la bellezza dell'incontro, dell'incontro con la diversità che l'altro è in grado di portare ed è in grado di regalare. In realtà il volontariato si fa gratuitamente ma non è così, per me si riceve tanto dal volontariato! Non sempre si ricevono soldi ma si riceve molto di più. Un qualcosa di molto più prezioso. Mi sono avvicinata all'attività di volontariato semplicemente perché ad un certo punto ero presa da una vita molto frenetica: studiavo, facevo sport a livello agonistico, ripetizioni – perché, ahimè, anch'io facevo ripetizioni alla vostra età... di matematica! –, però mi mancava qualcosa, quello che mi mancava era la possibilità di dedicare del tempo alle persone. E questa possibilità l'ho ritrovata proprio nell'attività di volontariato che per tanti anni ho svolto.

Chiudo lasciandovi un piccolo regalo da un'attività di volontariato che ho svolto in passato. Mi è capitato di organizzare un incontro con circa 3000 volontari, giovani e adulti, e ad ognuno di loro è stato chiesto cosa significasse essere un volontario. Vi leggo rapidamente alcune delle risposte che mi sono state date e ve le lascio come buon augurio, con la speranza che ognuno di voi si senta motivato dalle stesse ragioni. Queste sono alcune delle risposte alla domanda «perché essere un volontario?»: perché è bello sognare di aiutare ma aiutare a sognare è meglio; perché chi dona si arricchisce più di chi riceve; perché fare volontariato ti dà un'altra visione della vita; perché fare volontariato è condivisione; perché è bello mettersi in gioco per una società migliore; perché nessuno regala niente ma il volontario sì; perché è un atto d'amore; perché ci si diverte; perché i gesti valgono più di mille parole; per lottare contro l'indifferenza. Grazie.

Bany

Croce Rossa Italiana

Buongiorno a tutti.

Ringrazio per l'occasione che mi è stata data. Non vi parlerò di che cos'è la Croce Rossa perché la richiesta di oggi è quella di riferire della mia esperienza di volontaria. Come è stato detto più volte durante quest'incontro, il volontariato fa bene innanzitutto a noi stessi. Chi sceglie di fare il volontario sceglie di donare il proprio tempo, e il tempo libero è la cosa più preziosa che si possa donare perché non ti torna indietro. Quello che dai agli altri, invece, ti torna indietro: vedere le persone contente del tuo operato ti fa stare bene. Io ho la fortuna di vivere questo nella mia associazione, e questo è quello che hanno la fortuna di vivere tutte le persone che giorno dopo giorno decidono di donare il proprio tempo agli altri: vedere il sorriso negli occhi delle persone che aiuti. Croce Rossa a livello internazionale ha oltre 150 anni di storia e ancora oggi riesce a darti quella percezione, quel suo spirito di umanità che accomuna chi sente di aver bisogno di donarsi, quel senso di umanità che ci rende contenti e, ad un tempo, fa stare bene gli altri. Sono volontaria nella Croce Rossa da soli tre anni ma ho avuto la fortuna di poter vivere momenti che tante persone non riescono a vivere in tutta una vita, ho avuto la possibilità di collaborare con altre associazioni che si dedicano alle stesse cose ed è stata un'esperienza straordinaria.

Si parlava prima di diversità, la diversità è una cosa meravigliosa, ci fa crescere: solo dopo aver fatto l'esperienza della diversità arriviamo all'unità. Da ogni persona si può prendere qualcosa di bello e di puro, è questo il valore dello scambio, è questo il vero arricchimento. E vi posso garantire che fare volontariato, in qualsiasi forma, vi renderà ricchi a livello personale ma anche a livello professionale e culturale perché è un'esperienza formativa. Ho trovato la mia strada nella Croce Rossa e oggi posso dire di avere la fortuna di fare un lavoro che mi piace. Questa è la mia esperienza.

Bruna e Andrea,

Comunità di Sant'Egidio

Buongiorno a tutti, siamo Brunna e Andrea.

Brunna

Siamo della Comunità di Sant'Egidio e, come i ragazzi che ci hanno preceduto, vogliamo spiegarvi quello che facciamo e per farlo abbiamo scelto di partire dalla nostra esperienza personale. Io ho conosciuto la

comunità qualche anno fa, avevo 14 anni, quindi in una fase di passaggio tra medie e liceo, un periodo un po' delicato in cui sentivo di aver bisogno di tutto, fuorché di altre cose da fare! Voglio essere onesta. Un giorno una mia amica mi ha invitato a vedere la Scuola della Pace... Che è un po' l'invito che voglio fare oggi anche a voi! Sapevo che sarebbe stata una cosa bella perché conoscevo già la comunità di Sant'Egidio ma non mi aspettavo sarebbe stata così tanto bella. Ormai sono sette anni che faccio la Scuola della Pace. Questo vuol dire qualcosa. È un doposcuola: invitiamo i bambini e li aiutiamo con i compiti, facciamo merenda insieme e facciamo festa con loro. Ma ovviamente il nostro ruolo è qualcosa di più e ve lo spiego raccontandovi la storia di Nada. Nada è una bambina che è venuta alla Scuola della Pace in terza elementare, di origini marocchine, ed è una di quelle bambine che non vi aspettereste problematica, non parlava mai, stava per i fatti suoi e tutti la consideravano una bambina tranquilla. Parlandoci, diventando amica di Nada, ho scoperto che lei con noi non parlava perché si vergognava. A scuola la prendevano in giro perché il suo italiano non era proprio perfetto e quindi aveva paura di parlare con gli altri bambini, preferiva isolarsi cosicché nessuno potesse dirle niente. Con Nada abbiamo iniziato una storia di amicizia, le abbiamo insegnato bene l'italiano e adesso non solo legge, ma ha i voti più alti della classe in italiano, e questo è un po' il suo vanto! Ma la cosa più bella è che adesso Nada non ha più paura di parlare con gli altri bambini, ha molti amici alla Scuola della Pace e invita altri bambini alla Scuola della Pace. Mi piace pensare, insieme ai ragazzi che con me fanno questo servizio, di averle restituito la parola e di averle dato la forza e la voglia di conoscere e di far conoscere la comunità di cui adesso fa parte. Ho scoperto che c'è un'alternativa al branco di cui si parlava prima: è questa rete di amicizia che parte dai bambini e passa dalle famiglie, per arrivare a noi e ci unisce tutti. E questa è un po' la risposta al perché fare volontariato. Il volontariato ci permette di entrare in un mondo bello, di speranza, in cui noi giovani possiamo cambiare le cose veramente. Non dobbiamo mai rassegnarci, perché le cose si possono davvero cambiare!

Andrea

Sono Andrea e faccio parte della comunità di Sant'Egidio da tre anni, ora ne ho 20, quindi ho iniziato più o meno quando avevo la vostra età, sempre grazie ad un invito, come Bruna. Ed è lo stesso invito che siamo qui a porgervi oggi, perché la cosa bella della comunità di Sant'Egidio è che è sempre aperta a tutti. Nella cartellina che ognuno di voi ha, c'è il nostro volantino con il numero per contattarci perché, ripeto, è aperta a tutti e potete partecipare in varie zone di Roma. Sono uno studente fuorisede e studio qui alla Luiss. Prima ero nella comunità di Sant'Egidio della mia città e non mi ero mai confrontato con la realtà della grande città. A Roma, come vedete tutti, ci sono tantissimi senzateo. Vi dico questo a proposito del cambio di prospettiva. A Novara non ero abituato a vedere tanti senzateo. Arrivando a Roma ho cominciato a vedere senzateo, non dico ovunque, però più spesso, e ho avuto un po' di paura. Come diceva prima il dottor Cornaglia Ferraris, c'era un po' di paura del diverso – proprio come il marinaio aveva paura dei ragazzi down –, non mi soffermavo a parlare con loro, non mi sarebbe mai venuto in mente.

Grazie ad un invito, grazie al fatto che conoscevo già la comunità perché la frequentavo a Novara, faccio il mio primo giro un giovedì. Andiamo tutti insieme – il discorso della rete al contrario del branco – e conosco un senzateo, Vincenzo. La sua storia mi ha colpito moltissimo quindi la racconto anche a voi: Vincenzo era una persona normale, faceva il perito per il tribunale fino agli anni Novanta, poi, per una serie di eventi, perde il lavoro, cade nel baratro dell'alcolismo – è ancora alcolizzato, nonostante stia un po' meglio di qualche anno fa –, la moglie lo lascia, si prende la casa. Anche Vincenzo, che era una persona normale, accettata ed inserita nella società, diventa un escluso, finisce ai margini e diventa un senzateo. Fondamentalmente perché era rimasto solo. Questo è il problema che cerchiamo di risolvere: la solitudine. A Roma i senzateo non muoiono di fame, non è questa la realtà, la realtà è che muoiono di solitudine perché nessuno si preoccupa di loro, è questo il grande problema. Si lasciano andare. Com'è stato accennato prima, il problema è che, quando nessuno chiama più il tuo nome, è facile cadere nella depressione, lasciarsi andare. Quando ti lasci andare è finita. Quello che noi cerchiamo di fare una sera a settimana in varie zone di Roma, è una esperienza veramente piacevole. In varie zone di Roma ci riuniamo e “facciamo il giro”, andiamo a portare il panino ai senzateo, ma in realtà è una scusa per fare loro compagnia, per ascoltarli e cambiare così la nostra prospettiva. Adesso ovviamente quando vedo un senzateo ho un atteggiamento completamente diverso. Grazie.

Claudia

Responsabile Ufficio Luiss “Etica, Responsabilità, Sostenibilità e Sviluppo dello studente”

Buongiorno a tutti ragazzi, è veramente un onore per me avere il compito di chiudere quest'incontro.

Cercherò di essere breve. Non ero preparata a parlare. Mi chiamo Claudia e in Luiss ho la fortuna di essere responsabile di un ufficio che si chiama “Etica, Responsabilità, Sostenibilità e Sviluppo dello studente”. Questo racconta un po’ la visione che in questa università abbiamo della formazione. Una formazione che mira alla persona, abbiamo tantissime attività, non solo di volontariato: solo dal nostro ufficio passano quest’anno 2500 studenti. Facciamo tante cose, dall’orto di ateneo allo studio di casi di imprese sociali, fino a startup che rispondano a bisogni sociali, all’artigianato digitale, manuale e così via. Tante cose. Ma quando le progettiamo insieme alle persone che lavorano con me, immaginiamo proprio di trattare i nostri studenti come dei semi di cambiamento e i progetti di volontariato ci servono molto più degli altri per permettere loro di guardare il mondo con occhi diversi, proprio come diceva prima la presidentessa Pallavicini. Il lavoro vero, anche nei suoi aspetti più pratici e quotidiani, è utile per acquisire umiltà e una visione sistemica, competenze e capacità che serviranno tantissimo nella vita professionale per approcciarsi a realtà differenti e per apprezzare ciò che si ha e sviluppare, quindi, gratitudine e generosità.

Incontrare persone che hanno storie diverse dalle nostre, come diceva appunto il nostro studente “fiore all’occhiello”, permette di crescere insieme con rispetto e umanità. Abbiamo tante aree quest’anno: come diceva il professor Pessi, abbiamo 190 opportunità di volontariato con 15 partner. Magari 17, adesso ne possiamo parlare! Presidiamo aree importanti del volontariato: il supporto ai migranti con Croce Rossa e con Amnesty, il supporto alle fasce più deboli, con Binario 95 lavoriamo nella stazione di Roma Termini. Supporto ai bambini in situazioni di difficoltà, sia minori stranieri non accompagnati che figli di ragazze madri, aiutiamo bambini che vivono situazioni difficili con Fondazione Protettorato, con Consel, con Unicef, con Telefono Azzurro, con Casa della mamma, con Aibi. Abbiamo un progetto con la Comunità di Sant’Egidio e supportiamo progetti di cooperazione con l’Africa. Abbiamo progetti sulla disabilità con Anffas. E poi naturalmente i progetti che riguardano la legalità, con Libera, con Made in carcere, con Semi di libertà. Le attività sono tante e i ragazzi con Semi di libertà fanno la birra con i detenuti del carcere di Rebibbia, oppure lavorano sui beni confiscati alla mafia con Libera, insegnano la lingua ai bambini stranieri con Consel e con Aibi.

Chiudo, anch’io con una nota di emozione in questa giornata così bella. Alla fine di ogni esperienza a tutti i ragazzi chiediamo, per acquisire i crediti formativi – che sono un po’ la nostra trappola, la nostra “carotina”, poiché seppure il volontariato dovrebbe essere gratuito, la nostra missione come istituzione formativa è di agganciare persone che da sole non lo farebbero – di raccontarci la loro esperienza. Ecco, noi leggiamo il cambiamento in quello che i ragazzi ci raccontano. Pensare che i leader di domani hanno acquisito una diversa prospettiva sul mondo e una nuova sensibilità nella carne, riempie il nostro lavoro di significato.

E soprattutto mi fa pensare ad una cosa a cui non credevo tanto quando avevo la vostra età: costruire un futuro diverso è possibile. Vi lascio con il tweet di una ragazza che ha partecipato ai campi di Libera. Dopo aver incontrato i reduci della strage di Portella della ginestra ci ha scritto questo: «estate liberi è l’unica stagione che dà frutti che durano per sempre».

Grazie mille.

Gaudenzi

Vorrei chiedere un pensiero finale a Manes e a Cornaglia Ferraris.

Manes

Il mio è un pensiero molto pratico. Oggi avete sentito parlare di cuore, di emozioni, di passione. Come imprenditore, in virtù dei ragionamenti fatti con tanti colleghi, vi faccio un discorso un po’ più basico: se non fate volontariato, il vostro curriculum a certe imprese non mandatelo nemmeno! Ok? Come studiate l’inglese o le lingue per poter scrivere *fluent in english, french or whatever*, fate volontariato. Pensatela in questa maniera: mettere nel vostro curriculum che avete fatto volontariato, e soprattutto che l’avete fatto seriamente, bene e in maniera costante, sarà importantissimo per il vostro futuro posto di lavoro. Ricordatevelo!

Cornaglia Ferraris:

Al conduttore del tg1 prego soltanto di toglierci l’intervista di un politico e di metterci un’intervista ad un volontario. Basta. Questo è un desiderio che coltivo da anni!

Gaudenzi

Raccolgo volentieri. Solamente una chiosa: si è parlato di crediti formativi e di curriculum... Guardate, non è un modo per dare un prezzo al volontariato ma è per far capire quanto vale, quanto serve a ciascuno di noi e anche alla nostra società. Grazie a tutti.